

1° NOVEMBRE
SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

COMMENTI BIBLICI
GAROFALO
STOCK
VANHOYE
COMMENTARI PATRISTICI
SAN TOMMASO
FABRO
CAFFARRA

TESTI DELLA LITURGIA

Ingresso

Ralleghiamoci tutti nel Signore in questa solennità di tutti i Santi: con noi gioiscano gli angeli e lodano il Figlio di Dio.

Colletta

Dio onnipotente ed eterno, che doni alla tua Chiesa la già di celebrare in un'unica festa i meriti e la gloria di tutti i Santi, concedi al tuo popolo, per la comunione intercessione di tanti nostri fratelli, l'abbondanza della tua misericordia. Per il nostro Signore...

I Lettura: Ap 7,2-4.9-14

Io, Giovanni, vidi un angelo che saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra e il mare:

“Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi”. Poi udii il numero di coloro che furon segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila, segnati da ogni tribù dei figli d'Israele:

Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani.

E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello".

Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono e i vegliardi e i quattro esseri viventi, si inchinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo: "Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen".

Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: "Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?".

Gli risposi: "Signore mio, tu lo sai". E lui: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello".

Salmo 23: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

Del Signore è la terra e quanto contiene,
l'universo e i suoi abitanti.
E' lui che l'ha fondata sui mari,
e sui fiumi l'ha stabilita.

Chi salirà il monte del Signore,
chi starà nel suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non pronunzia menzogna.
chi non giura a danno del suo prossimo.

Egli otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.
Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

II Lettura: 1 Gv 3, 1-3

Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui.

Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

Alleluia, alleluia. venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò sollievo, dice il Signore. *Alleluia.*

Vangelo: Mt 5, 1-12

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”.

Sulle Offerte

Ti siano gradite, Signore, i doni che ti offriamo in onore di tutti i Santi: essi che già godono della tua vita immortale, ci proteggano nel cammino verso di te. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione

O Padre, unica fonte di ogni santità, mirabile in tutti i tuoi Santi, fa che raggiungiamo anche noi la pienezza del tuo amore, per passare da questa mensa eucaristica, che ci sostiene nel pellegrinaggio terreno, al festoso banchetto del cielo. Per Cristo nostro Signore.

Inizio

COMMENTI BIBLICI

S. GAROFALO

Itinerario di Santità. La Chiesa celebra la solennità di tutti i santi tra la festa della regalità di Cristo e la commemorazione dei fedeli defunti; i redenti che vivono ancora nel tempo e combattono la buona battaglia della fede, sono un Corpo vivo in cui Cristo è il Capo, in comunione di speranze e di certezze con i fratelli già beati nel possesso eterno di Dio — viventi dell'Amore — e con quelli che si purificano nell'attesa dell'ultimo incontro con il Signore.

La «comunione dei santi» è l'espressione viva e concreta di una intimità di vita, di una unità di soprannaturali interessi, che lega quanti hanno creduto e credono che la vita è bene troppo grande e prezioso per essere disperso: essa deve essere tutta guadagnata, altrimenti è tutta perduta.

La sterminata folla dei beati è la chiara manifestazione della volontà di Dio che vuole la gloria dell'uomo e della volontà impegnata a realizzare ogni giorno, con la sua collaborazione alla grazia divina, questo paterno e regale desiderio del Padre celeste.

(S. Garofalo, Parole di vita, Anno A, LE Vaticana, Vaticano 1980, 395).

Inizio

C. STOCK

Mt 5,1-12 Gesù annuncia la beatitudine (5,3-10)

L'inizio dell'attività pubblica di Gesù, com'è descritto nel Vangelo di Matteo, risponde alla domanda: che cosa Gesù ha da offrire e da portare agli uomini? Il primo dei suoi cinque grandi discorsi - il discorso della montagna - comincia con le otto beatitudini. Esse danno il tono a tutto l'annuncio. Sono il segnale qualificante per tutta l'attività di Gesù. Egli annuncia otto volte di seguito - cioè non solo con otto ripetizioni, ma in totale pienezza - beatitudine, completa felicità e gioia perfetta. Gesù non inizia la sua attività con un'istruzione o con un comando, ma semplicemente con la Buona Notizia per antonomasia, con il messaggio sulla pienezza della beatitudine.

Ogni beatitudine consta di tre parti. In primo luogo viene annunciata la beatitudine. Poi viene detto a chi è destinata. Infine su che cosa si fonda. Il fondamento consiste sempre in un'azione di Dio, che viene fermamente affermata e promessa. Coloro a cui sono rivolte le beatitudini sono uomini che realizzano un determinato comportamento o un determinato atteggiamento. Sono chiamati beati, perché questa azione di Dio è sicura per loro.

La sorte che Gesù annuncia in pienezza è la beatitudine; è la gioia indicibile e infinita che abbraccia, riempie e invade completamente l'uomo. Gesù è il messaggero di questa gioia senza fine. Gli uomini a cui si rivolge hanno fin d'ora il fondamento completo di questa gioia, dal momento che essa ha origine dall'azione benevola di Dio. Ne saranno completamente pervasi, quando sperimenteranno quest'azione di Dio nella sua pienezza e potenza beatifica. Allora tutto sarà così come dev'essere, in corrispondenza al senso e alla natura più profonda degli uomini, come meglio non potrebbe essere, e andrà al di là di ogni desiderio e previsione. Allora scompariranno noia e stanchezza, mancanza di senso e delusione, rinuncia e amarezza, dolore e lutto, sofferenza e lamento. Allora ci sarà solo beatitudine, piena armonia e incondizionato consenso, esultanza senza limiti e gioia sovrabbondante. Questa beatitudine non è prodotta artificialmente e non termina nella delusione; non si fonda sull'illusione e non svanisce di fronte alla percezione della vera

realtà. E' autentica e attendibile, cresce con l'aumento della conoscenza, perché proviene da Dio, assolutamente degno di fede ed eterno.

Gesù non formula a caso le sue beatitudini. Per ognuna di esse presenta il relativo fondamento. Se osserviamo con attenzione, ci accorgiamo che la terza parte di ogni beatitudine parla dell'azione di Dio. La prima e l'ottava beatitudine hanno lo stesso fondamento: «Perché di essi è il regno dei cieli». Solo in pochi passi Matteo parla del regno di Dio, termine usuale nel resto del Nuovo Testamento. Egli usa per lo più l'espressione «regno dei cieli», conformemente al modo di parlare giudaico di allora. Regno di Dio e regno dei cieli hanno lo stesso significato. Essi non indicano un territorio o un luogo, ma l'ambito in cui Dio esercita la sua signoria con immediatezza e apertamente. «Di essi è il regno dei cieli» significa dunque: Dio nella sua signoria - che non è la signoria di un tiranno, ma l'azione provvidente e benevola di un Pastore - è per loro. Egli farà prevalere il suo Regno su tutti i poteri e le forze finora dominanti. Essi apparterranno a lui ed egli con la sua potenza e la sua bontà sarà per loro. Su questa presenza aperta, potente e benevola di Dio si fonda tutta la beatitudine; perciò essa è menzionata nella prima e nell'ultima beatitudine come apertura e conclusione fondamentale e valida per tutte.

Gesù indica nella terza parte delle altre beatitudini come questa presenza di Dio si esprima, come egli agisca con noi offrendoci la beatitudine. «Essi saranno consolati» significa: Dio li consolerà. Poi segue una serie di azioni di Dio per donarci la grazia e colmare tutti i nostri desideri: Dio, come loro Padre, darà loro in eredità la terra. Dio li sazierà. Dio sarà misericordioso con loro. Dio si farà vedere da loro direttamente. Dio li chiamerà suoi figli e sue figlie, li riconoscerà come suoi figli, li accoglierà nella sua famiglia. Il messaggio delle beatitudini è innanzitutto messaggio su Dio. In base alla sua conoscenza di Dio, Gesù ci annuncia come egli agirà nei confronti degli uomini. Quanto più crediamo e comprendiamo chi è Dio e come agisce con noi uomini, tanto più sperimenteremo fin d'ora la forza beatifica di questa Buona Notizia.

Ma Dio non vuole che noi restiamo passivi, che da parte nostra tutto sia indifferente, che non abbia importanza se siamo orientati in un modo o nell'altro, se ci comportiamo in un modo o nell'altro. Perciò nella seconda parte di ogni beatitudine Gesù dice qual è il comportamento giusto da parte dell'uomo, come dobbiamo essere aperti all'azione di Dio per essere raggiunti da essa. Dalla povertà in spirito sino alle persecuzioni a causa della giustizia, egli menziona gli atteggiamenti che ci rendono ben disposti all'azione beatifica di Dio.

L'elemento decisivo è e rimane l'agire di Dio. Esso costituisce l'oggetto della Buona Notizia di Gesù; su di esso si fonda ogni beatitudine. Ma continuazione di questo agire sono gli atteggiamenti e i comportamenti menzionati da Gesù.

Domande

1. Che cosa significa «regno dei cieli»?
2. Che cosa dicono le beatitudini riguardo a Dio? In che senso esse sono in primo luogo messaggio su Dio?

3. Quali sono le condizioni da parte nostra perché le beatitudini abbiano valore per noi e perché possiamo essere raggiunti da esse?

Klemens Stock S.I., *Gesù annuncia le beatitudine. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 28-30.

Inizio

VANHOYE

La solennità di Tutti i Santi infonde in noi una grande gioia e una grande speranza. Ci rallegriamo nel sapere che tanti nostri fratelli e sorelle hanno raggiunto Dio per mezzo della santità operata in loro dalla sua grazia. D'altra parte, questo ci dà una grande speranza: anche noi riceviamo la grazia di Dio, per essere santi e immacolati nell'amore, come dice Paolo (cf. *£/1,4*).

La prima lettura ci fa contemplare l'assemblea celeste formata da innumerevoli persone. La seconda lettura ci parla della figliolanza divina che ci è stata data e che è all'origine della nostra santità. Nel Vangelo Gesù ci mostra il cammino per raggiungere la santità: le beatitudini.

Consideriamo innanzitutto il Vangelo. Le beatitudini sono un programma di vita per raggiungere la santità. Si tratta di un programma ottimistico. Gesù ripete nove volte «beati», proclama la beatitudine di tante persone, e c'invita ad accogliere la beatitudine nella nostra vita.

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli». Questa è la prima beatitudine, che, secondo alcuni studiosi, contiene tutte le altre. L'espressione «poveri in spirito» va capita bene, perché può essere fraintesa. Essa vuol indicare che la condizione della santità è il distacco dalle ricchezze materiali. Questa è la cosa essenziale. Chi si attacca alle ricchezze materiali è come tirato da un peso enorme verso il basso, e sempre più. Invece, per giungere alla santità, bisogna essere leggeri, per poter accogliere bene la grazia di Dio e vivere attratti dalle cose di lassù, come dice Paolo (cf. *Col 3,1*).

Anche i ricchi sono invitati a essere poveri in spirito, cioè a non essere attaccati alle loro ricchezze, ma a servirsene per il bene degli altri, a servirsene per sostenere iniziative buone. S. Leone Magno dice che effettivamente molti ricchi hanno questo spirito di povertà, cioè non sono attaccati alle ricchezze, ma se ne servono per il bene del prossimo, nel miglior modo possibile.

Quindi la condizione fondamentale per essere beati è il distacco dai beni materiali. Anche un povero può essere attaccato alle ricchezze materiali che non ha, cioè vivere

desiderandole e invidiando chi le possiede, e questo non è proficuo per la sua vita spirituale.

Chi è povero, ovviamente deve cercare di avere tutti i mezzi necessari per vivere, ma deve anche rallegrarsi perché si trova in una situazione più favorevole per vivere nell'amore. Ed effettivamente vediamo che negli ambienti dove c'è una certa povertà lo spirito di fratellanza è più vivo che non in ambienti ricchi, dove la preoccupazione per la ricchezza crea barriere tra le persone.

Non possiamo, nel breve tempo di un'omelia, commentare tutte le beatitudini, perciò ci limitiamo soltanto ad alcune.

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio». Nel passato questa beatitudine era interpretata come la beatitudine delle persone che praticano la castità. Essa allora significherebbe non avere desideri o piaceri sessuali. In realtà, essa è molto più vasta. Certamente comprende anche l'aspetto sessuale, ma va molto al di là di esso. Essere puri di cuore vuoi dire non avere nel cuore nessun pensiero cattivo, nessuna aspirazione viziosa. Pertanto, si tratta di essere puri non soltanto nel campo della sessualità, ma anche in quelli della giustizia, della carità, dello spirito fraterno. In definitiva, l'espressione «puri di cuore» indica le persone che sono veramente piene di amore verso Dio e verso il prossimo. La purezza non è un'assenza, una privazione, ma una pienezza; è possibile solo se il cuore è pieno delle cose positive, pieno di amore verso Dio e verso il prossimo.

I puri di cuore possono vedere Dio, proprio perché Dio è amore e, vivendo nell'amore, si è in comunione con lui.

«Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia». Questa è una beatitudine accompagnata da grandi sofferenze, ma è molto profonda.

Ricordo la testimonianza di un missionario che in Cina era stato catturato dai comunisti e sottoposto a un processo popolare. La gente diceva ogni sorta di male contro di lui, per evitare fastidi da parte dei comunisti. Egli ne soffriva molto, ma nello stesso tempo sentiva in sé una grande gioia: percepiva di essere unito a Gesù nella sua passione, e questo gli procurava una vera beatitudine in mezzo alle sue sofferenze.

Il Signore c'invita a rallegrarci anche quando dobbiamo soffrire, perché la sofferenza è un'occasione per amare in maniera più disinteressata, più generosa, in unione con la passione di Gesù. Pietro ha capito tutto questo, perché nella sua Prima lettera dice: «Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo» (1 Pt 4,13-14).

I santi sono veramente quelli che hanno vissuto le beatitudini, hanno progredito sempre verso la gioia pura, la gioia dell'amore perfetto di Dio.

Nella seconda lettura Giovanni ci presenta un motivo di gioia straordinaria, perché dice: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!».

D'altra parte, questo ci fa capire che la santità non è una cosa che possiamo realizzare con le nostre forze. L'espressione «farsi santi», che viene usata spesso, non è un'espressione corretta dal punto di vista del Vangelo. Infatti, non siamo noi che operiamo la nostra santificazione, ma la riceviamo dall'amore di Dio.

L'amore di Dio è ambizioso nei nostri riguardi e ci spinge verso la santità. Dio ci vuole comunicare la sua stessa santità. Noi allora dobbiamo avere un atteggiamento di accoglienza della grazia di Dio, per vivere sempre meglio la nostra condizione di figliolanza divina. Questa è una dignità straordinaria, perché allora siamo uniti nell'amore come figli al Padre celeste.

Giovanni fa osservare che ciò che saremo non è ancora rivelato. Noi viviamo in situazioni difficili, ma sappiamo di possedere già questa dignità, che poi si manifesterà pienamente quando incontreremo il Signore.

Nella prima lettura, l'autore dell'Apocalisse ci descrive uno spettacolo entusiasmante, straordinario: ci mostra che la santità non è riservata ad alcune persone privilegiate, ma è una grazia che Dio riversa su una moltitudine innumerevole di persone. Dio la vorrebbe riversare su tutti. Tutti sono chiamati alla santità. Tuttavia alcuni resistono, e non ricevono queste grazie di Dio, che sono preziosissime.

L'autore dell'Apocalisse ci mostra innanzitutto il popolo d'Israele come popolo di santi. Parla di 144000, che provengono da ogni tribù di questo popolo e che sono segnati con il sigillo di Dio, per essere protetti attraverso le tribolazioni terrene e raggiungere la beatitudine celeste. Talvolta abbiamo l'impressione che siano pochi gli ebrei che ricevono la santità, ma l'Apocalisse ci dice il contrario.

D'altra parte, la santità non è riservata al popolo eletto: il popolo ebreo è privilegiato, ma il privilegio gli è stato dato per essere comunicato a tutte le nazioni. L'autore parla di «una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua». È uno spettacolo straordinario!

Tutti stanno in piedi davanti al trono e all'Agnello, avvolti in vesti candide e portando palme nelle mani, come per una liturgia celeste; gridano: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono e all'Agnello». Riconoscono che la santità è un dono di Dio.

D'altra parte, l'autore fa notare che non si raggiunge la santità con una vita facile: bisogna attraversare la grande tribolazione, per ricevere pienamente le grazie di santità che Dio ci vuole comunicare. Uno dei vegliardi chiede: «Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?». Poi da egli stesso la risposta: «Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide con il sangue dell'Agnello».

Il sangue di Cristo è un sangue che purifica, vivifica e santifica. Esso opera specialmente quando noi accettiamo di vivere le sofferenze in unione con la passione di

Gesù. Allora laviamo le nostre vesti, rendendole candide con il sangue dell'Agnello. È una grazia veramente meravigliosa questo sangue che purifica! Come dice la Lettera agli Ebrei, «il sangue di Cristo, il quale con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte [dalle opere dei peccati], per servire il Dio vivente» (Eh 9,14).

Pertanto la nostra prospettiva dev'essere positiva. È la prospettiva di una speranza grande e coraggiosa. Infatti, non si tratta soltanto di rimanere con un'aspirazione inefficace, ma di accogliere veramente la grazia di Dio, che ci rende partecipi della passione di Gesù e ci aiuta a vivere pienamente nell'amore.

(A. VANHOYE, S.I., Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno A, ADP, Roma 2004, 352-356).

Inizio

COMMENTARI PATRISTICI

I Padri della Chiesa

1. L'amore dovuto ai santi

Bisogna rendere il dovuto onore ai santi, come amici di Cristo, come figli ed eredi di Dio, secondo le parole di Giovanni teologo ed evangelista: A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio (Gv 1,12). Quindi non sono più schiavi, ma figli; e se figli, sono anche eredi (Gal 4,7). Eredi di Dio, coeredi di Cristo (Rm 8,17). Anche il Signore nei santi Vangeli dice agli apostoli: Voi siete miei amici (Gv 15,14). E: Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone (ibid., 15). Per questo se egli è chiamato Re dei re Signore dei signori, Dio degli dèi, Creatore e Signore supremo di tutte le cose, ne consegue inevitabilmente che anche i santi sono dèi, signori e re. Il loro Dio è il Dio che è ed è chiamato Signore e Re. Io infatti, disse a Mosè, sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe (Es 3,6). Che forse Mosè da Dio non fu reso come un dio per il faraone? Inoltre li chiamo dèi, re e signori, non per natura, ma per il fatto che comandando alle proprie passioni e dominandole, conservarono immutata la somiglianza all'immagine divina, secondo la quale erano stati creati (infatti si chiama anche re l'immagine che lo rappresenta), come anche perché per libera volontà si sono uniti a Dio, e ospitandolo nel loro cuore, sono divenuti per mezzo della grazia ciò che egli è per sua natura. Che cosa dunque ci spinge ad onorare coloro che sono servi, amici e figli di Dio? In verità l'onore che si rende ai servi migliori è prova di un animo affezionato al comune signore.

Essi sono divenuti le dimore pronte e pulite di Dio, poiché dice il Signore: Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio (Lv 26,12). Ed ancora leggiamo nella Sacra Scrittura: Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, e la morte non le toccherà

(Sap 3,1). Infatti la morte dei santi è sonno più che morte. Faticarono in questo mondo e vivranno in eterno (cf. Sal 18,9-10). E: Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi santi (Sal 115,15). C'è forse una cosa più preziosa dell'essere nelle mani di Dio? Dio infatti è la vita e la luce. E quindi coloro che sono nelle mani di Dio sono anche nella vita e nella luce.

Che poi anche con lo Spirito Dio abbia abitato nei loro corpi lo afferma l'Apostolo: Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui (1Cor 3,16-17). Perché allora non bisognerebbe rendere onore ai templi animati di Dio e ai suoi tabernacoli viventi? Questi finché vissero furono con fiducia presso Dio...

I santi non sono da annoverare tra i morti. Essi sono i patroni di tutto il genere umano. Secondo la legge chiunque toccava un morto era ritenuto immondo. Ma i santi non si devono considerare nel numero dei morti. Da quando infatti colui che è la vita stessa è stato considerato tra i morti anche l'artefice della vita, in nessun modo chiamiamo morti coloro che si addormentarono con la speranza della resurrezione e con la fede in lui. Come potrebbe infatti un morto operare miracoli? Come mai dunque per opera loro i demoni vengono scacciati, le malattie debellate, i malati guariti, i ciechi recuperano la vista, i lebbrosi sono mondati, le tentazioni e le afflizioni disperse, ogni dono perfetto per mezzo loro discende dal Padre della luce a coloro che chiedono con ferma fede? Che cosa non faresti per trovare un protettore che ti presentasse ad un re di questo mondo ed intercedesse per te presso di lui? Perciò, non dobbiamo forse onorare quelli che sono i patroni di tutto il genere umano e che supplicano Dio per noi? Senz'altro bisogna onorarli, ed in verità in modo da erigere in loro onore templi a Dio, fare offerte, venerarne la memoria e trovare in essa il diletto spirituale: in ogni caso quella letizia di cui si compiacciono essi che ci invitano, mentre cerchiamo di propiziarceli, a non offenderli piuttosto, né a muoverli a sdegno. Infatti Dio si onora con ciò di cui anche i suoi servi si diletano. E con le stesse cose con cui si offende Dio, si offendono anche i [suoi] soldati. Per questo con i salmi, gli inni, i cantici spirituali, anche con la contrizione, con la pietà verso i poveri, con cui si onora soprattutto Dio, noi, che siamo fedeli, dobbiamo venerare i santi. Innalziamo a loro statue e simulacri che siano in vista: anzi, imitando le loro virtù, cerchiamo di diventare i loro simulacri e le loro immagini viventi. Onoriamo la Deipara come vera Madre di Dio; il profeta Giovanni, come precursore e battista, apostolo e martire, poiché il Signore disse: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista (Mt 11,11): in verità egli fu il primo ad annunziare il Regno. Onoriamo anche gli Apostoli, come fratelli del Signore, che lo videro con i loro occhi e lo sostennero nelle sue sofferenze, poiché quelli che egli [il Padre] da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo (Rm 8,29); alcuni... li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come pastori e maestri (1Cor 12,28). Onoriamo anche i martiri scelti da ogni categoria di persone, come soldati di Cristo, che bevvero il suo stesso calice e che furono battezzati col battesimo della sua morte vivifica, come compagni della sua passione e gloria (di cui fu l'antesignano l'apostolo e protomartire Stefano); così pure onoriamo i nostri santi padri e i

monaci ispirati da Dio, che sopportarono il martirio della coscienza, più lungo e più penoso; che andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati, vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra - di loro il mondo non era degno! (Eb 11,37-38). Infine onoriamo coloro che vissero prima del tempo della Grazia, i profeti, i patriarchi, i giusti che preannunziarono la venuta di Cristo. Considerando il modo di vivere di tutti questi, imitiamone la fede, la carità, la speranza, il fervore, la vita la tolleranza delle sofferenze, la pazienza fino al martirio, per diventare noi stessi compagni e partecipi della medesima gloria.

(Giovanni Damasceno, *De fide orthodox.*, 4, 15)

2. Il «Discorso della montagna»

E, prendendo la parola, così li [i discepoli] ammaestrava (Mt 2,5).

Se si vuole sapere il significato [del nome] monte, si comprende bene che esso vuol dire i precetti più importanti sulla giustizia, per il fatto che i più secondari erano già stati dati ai Giudei.

Tuttavia, l'unico Dio, attraverso i santi profeti e i suoi servitori, distribuì, secondo i tempi, in modo ordinato, i comandamenti meno importanti al suo popolo che aveva bisogno ancora del timore per tenerlo unito, e per mezzo del suo Figlio dare al popolo quelli più grandi che era conveniente che fosse liberato dall'amore.

Poiché, d'altra parte, s'impartiscono ai piccoli i precetti di minore gravità, ed ai più grandi quelli di maggiore importanza, questi sono dati solo da Colui che ritiene conveniente per i propri tempi offrire un rimedio al genere umano.

Né deve suscitare sorpresa il fatto che si diano precetti maggiori per il regno dei cieli, e i minori siano dati per il regno temporale da quel medesimo unico Dio, che creò il cielo e la terra.

Su questa giustizia, quindi, che è maggiore, è detto per mezzo del profeta: La tua giustizia è simile ai monti di Dio (Sal 35,7); e questo significa bene quello che viene insegnato sul monte dall'unico Maestro, solo capace di insegnarci così grandi verità.

Ma mentre sta seduto, egli insegna, poiché ciò si addice alla dignità del maestro.

E gli si avvicinano i suoi discepoli, affinché con l'ascoltare le sue parole, fossero più vicini, anche fisicamente, coloro che si disponevano con l'animo ad adempiere i precetti.

Prendendo la parola, li ammaestrava, dicendo (Mt 2,5).

Questo modo di dire, chiamato: prendendo la parola (aprendo la sua bocca), forse nello stesso tempo fa valere che il suo discorso sarà piuttosto lungo, almeno che non si applichi ora poiché fu detto che aveva aperto la bocca Colui che soleva aprire nell'antica legge le bocche dei profeti. Che cosa, dunque, dice? Beati i poveri di spirito, perché ad essi appartiene il regno dei Cieli (Mt 2,5).

Leggiamo che è stato scritto sul desiderio dei beni temporali: Tutte le cose sono vanità e presunzione dello spirito (Sir 1,14); d'altra parte e a presunzione dello spirito sta ad indicare l'audacia e la superbia. Generalmente si dice che anche i superbi abbiano grandi menti, e questo, [è detto] rettamente, dal momento che anche il vento è chiamato spirito, per cui fu scritto: Fuoco, grandine, neve, ghiaccio, sono aria di burrasca (Sal 148,8).

Ma chi potrebbe ignorare che i superbi arroganti sono chiamati come gonfiati dal vento?

Di qui anche quel detto dell'Apostolo: La scienza si vanta, la carità edifica (1Cor 8,1).

Perciò, giustamente qui sono compresi per poveri di spirito, gli umili e i timorosi di Dio, cioè quelli che non hanno lo spirito vanitoso.

Né d'altronde fu affatto conveniente iniziare con la beatitudine [il discorso] giacché essa farà giungere alla più alta sapienza.

Il timore del Signore, al contrario, è l'inizio della sapienza, e, per contrario, è scritto, l'inizio di ogni peccato è la superbia (Sir 1,9).

I superbi, quindi, desiderino ed amino i regni della terra.

Beati, invece, i poveri in spirito, poiché ad essi appartiene il regno dei Cieli (Mt 5,3).

Beati i miti perché avranno la terra in eredità (Mt 5,4), quella terra, credo, di cui si dice nei salmi: Tu sei la mia speranza, la parte di eredità nella terra dei viventi (Sal 141,6). Ha anche, infatti, il significato di una certa saldezza e stabilità, dell'eterna eredità, dove l'anima a causa di un buon sentimento riposa come nella sua patria, come il corpo sulla terra, ed ivi si nutre del cibo, adatto per lei come il corpo sulla terra.

Essa stessa è il riposo e la vita dei santi.

I miti, d'altra parte, sono coloro che cedono davanti alle iniquità e non sanno resistere al male, ma prevalgono sul male col bene.

Siano, pure, rissosi e lottino i violenti per i beni terreni e temporali, ma: Beati sono i miti perché avranno in eredità la terra dalla quale non possono essere cacciati.

Beati quelli che sono afflitti, perché saranno consolati (Mt 5,5)

Il lutto è la tristezza per la scomparsa dei propri cari.

Al contrario, indirizzati verso Dio perdono quelle cose che da loro venivano preferite come care in questo mondo; infatti, non si rallegrano di queste cose di cui prima gioivano, e finché in essi c'è l'attaccamento dei beni eterni, sono afflitti da non poca tristezza.

Saranno consolati, quindi, dallo Spirito Santo, che, per eccellenza, è chiamato appunto il Paraclito, cioè il Consolatore, affinché, mentre perdono la gioia temporale, gioiscano del gaudio eterno.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati (Mt 5,6).

Già chiama questi affamati ed assetati, le vere ed autentiche persone probe. Essi saranno, dunque, saziati di quel cibo del quale lo stesso Signore dice: Il mio cibo consiste nel fare la volontà del mio Padre (Gv 4,34), poiché è la giustizia, e quella stessa acqua della quale chiunque berrà, come egli stesso dice, sorgerà in lui una fonte di acqua zampillante per la vita eterna (Gv 4,14).

Beati i misericordiosi perché riceveranno misericordia (Mt 5,7).

Dice che sono beati quelli che soccorrono i bisognosi, poiché saranno talmente compensati, da essere liberati dalla loro necessità.

Beati quelli che hanno il cuore puro, perché vedranno Dio (Mt 5,8).

Quanto sono stolti, dunque, coloro che cercano Dio con questi occhi di carne, mentre vedono col cuore, come altrove è stato scritto: Con cuore semplice cercatelo! (Sap 1,1).

Il cuore puro, infatti, è il cuore semplice. E allo stesso modo questa luce non si può vedere se non con occhi puri, così non si può vedere Dio, se non è limpido ciò col quale si può vedere.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9).

Nella pace è la perfezione, dove nessuna cosa ripugna; e, pertanto, i figli di Dio sono operatori di pace, poiché niente resiste a Dio, e, senza dubbio, debbono avere la rassomiglianza col Padre.

Operatori di pace, d'altra parte, sono in se stessi, tutti quelli che equilibrano i movimenti del proprio animo e lo sottomettono alla ragione, vale a dire all'intelligenza ed all'anima, e sottomettendo e domando i cattivi desideri della carne, diventano il regno di Dio, nel quale sono talmente ordinate tutte le cose, che ciò che vi è nell'uomo di importante e nobile, venga sottomesso alle rimanenti cose opposte che sono in noi e ci accomunano agli animali, e ciò che è più nobile nell'uomo, cioè l'intelligenza e la ragione, siano sottomesse alla parte migliore, cioè alla stessa verità, l'unigenito Figlio di Dio.

Né, infatti, si può comandare alle cose inferiori se non si sottomette, egli stesso, alle cose superiori.

E questa è la pace che è concessa in terra agli uomini di buona volontà, questa è la vita del sapiente costante che ha raggiunto la perfezione.

Da questo particolare regno, molto tranquillo ed ordinato, fu espulso il principe di questo mondo, che ha il dominio sugli uomini perversi e smodati.

Internamente con questa pace costituita e salda, qualsiasi persecuzione scatenerà dal di fuori colui che ne fu espulso, aumenterà la gloria che è secondo Dio, non turbando alcunché in quell'edificio, ma con le sue arti, a quelli che ne son privi, quanta saldezza nell'interno sia stata edificata.

Per questo segue: Beati quelli che soffrono persecuzioni a causa della giustizia, perché proprio ad essi, appartiene il Regno dei Cieli (Mt 5,10).

Esistono d'altronde queste otto beatitudini.

Per la qual cosa a questo loro numero occorre fare attenzione.

Ha inizio, in effetti, la beatitudine dell'umiltà: Beati i poveri in spirito... (Mt 5,4), vale a dire i non superbi, mentre la [loro] anima si sottomette alla divina volontà, nel timore che dopo questa vita non si diriga verso le pene anche nel caso che in questa vita [l'anima] forse possa sembrare beata.

Quindi giunge alla conoscenza delle divine Scritture, nella quale è necessario che essa si mostri mite per il suo sentimento religioso, affinché non osi biasimare ciò che agli inesperti sembra contraddittorio e si renda indocile con le ostinate discussioni.

Quindi già comincia a sapere, con quali legami di questo secolo venga trattenuto attraverso l'abitudine dei sensi e i peccati.

Pertanto, in questo terzo grado nel quale risiede la scienza, viene rimpianta la perdita del sommo bene, poiché è attaccato alle cose ultime.

Nel quarto grado, poi, vi è la fatica, dove violentemente si cade, affinché l'animo si sradichi attaccato [com'è] da quelle cose con una deleteria dolcezza.

Qui, dunque, ha fame e sete la giustizia, e la fermezza, estremamente necessaria, per il fatto che non si lascia senza dolore ciò che col piacere viene attratto.

Col quinto grado, inoltre, viene offerto a quelli che perseverano nella fatica, il consiglio di evadere, poiché se ognuno non viene aiutato dall'Essere superiore, in nessuna maniera può essere adatto a liberarsi da impedimenti così grandi dalle miserie.

E', invero, un giusto consiglio, che colui che vuole essere aiutato da uno più forte, aiuti il più debole, col quale egli stesso è più potente.

Perciò: Beati quelli che usano misericordia, poiché essi riceveranno la stessa misericordia (Mt 5,7).

Col sesto grado è richiesta la purezza di cuore, avvalendosi della retta coscienza delle buone opere, per contemplare quel sommo bene, il quale può essere visto col puro e sereno intelletto.

Per ultimo c'è la stessa settima sapienza, cioè la contemplazione della verità rendendo operatore di pace l'intero uomo e ricevendo la somiglianza di Dio, che, così si esprime: Beati gli operatori di pace, poiché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9).

L'ottava [beatitudine], per così dire, ritorna alla prima, perché mostra il bene perfetto e raffinato e lo approva.

Per questo nella prima e nell'ottava è nominato il Regno dei Cieli: Beati i poveri in spirito, perché ad essi appartiene il Regno dei Cieli e: Beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il Regno dei Cieli (Mt 5,3 - Mt 5,10). Quando già si dice: Chi ci separerà dall'amor di Cristo? forse la sofferenza, oppure l'angoscia, o la persecuzione, o la fame o la nudità, o il pericolo o la spada? (Rm 8,35).

Sette sono, dunque, quelle che rendono perfetti; l'ottava, in effetti, rende esplicito e rivela ciò che è perfetto.

(Agostino, De sermone Christi in monte, 1, 2-10)

3. Le relazioni tra Cristo e i santi

Crediamo poi anche che tutti, non solo gli apostoli, i martiri, ma anche tutti i santi e servitori di Dio, abbiano in sé non solo lo Spirito di Dio, secondo quanto è detto (nella Scrittura): Voi siete tempio del Dio vivente; come Dio disse, poiché io abiterò in essi (2Cor 6,16). E di nuovo: Non sapete che voi siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? (1Cor 3,16). E per questo tutti sono Teotochi [o figli di Dio]...

Ma lungi da noi tale empietà di respingere e aborrire l'errore, che il Creatore si paragoni alla sua creatura, il Signore ai suoi servitori, Dio alla fragilità umana, Egli che è il Signore delle potenze terrestri e celesti; e questa offesa possa essergli arrecata dai suoi stessi benefici, affinché Colui che ha reso l'uomo degno della sua dimora, lo stesso si dica, per questa ragione, ciò che l'uomo è...

Anzi, questo intercorre tra Lui e tutti i santi, [cioè] tra la dimora e colui che vi abita, poiché senza dubbio non appartiene alla dimora che essa sia abitata, ma è proprio di chi vi dimora, alla cui volontà appartiene e la costruzione della dimora e il suo uso; cioè, o

quando egli voglia fare la sua stessa dimora oppure quando l'abbia fatta, si degni di abitarvi...

Dunque, tutti i patriarchi, o profeti, o apostoli, o martiri, o perfino tutti i santi, ebbero, in effetti, Dio in sé, e tutti divennero figli di Dio, e tutti furono Teotochi (cioè figli di Dio); ma, senza dubbio, in modo diverso e molto dissimile.

Infatti, tutti quelli che credono in Dio, sono figli di Dio per adozione, ma solo l'Unigenito Figlio per natura; colui che è generato dal Padre non da qualche materia, perché ogni cosa ed ogni elemento delle cose sussistono per l'Unigenito Figlio di Dio; non dal nulla, poiché (è generato) dal Padre; non come se fosse stato quasi generato, poiché niente in Dio vi è di vuoto e di mutabile; ma, in un modo inesprimibile ed inestimabile. Dio Padre, generò il suo Figlio Unigenito, con elementi che non erano stati mai generati; e così dal sommo ed eterno Padre, mai generato, è generato il sommo ed eterno Unigenito Figlio, lo stesso che dovrà aversi nella carne e che si ha nello spirito, l'identico che si dovrà credere nella maestà «poiché nascerà nella carne» [Lips, in marg., lo stesso che deve credersi nel corpo è colui che è creduto nella maestà, poiché nascerà nella carne].

Non operò alcuna divisione o separazione di se stesso, affinché non nascendo da parte alcuna, qualche parte di se stesso nascesse; oppure, in seguito, qualcosa di divino comparisse in lui, non fosse nato da Maria Vergine.

Infatti, secondo l'Apostolo, in Cristo abita corporalmente ogni pienezza della divinità (Col 2,9)...

Vale l'umana debolezza, (pertanto) si umilino davanti a Dio, si sottomettano a Dio, si rendano dimora di Dio, e meritino di avere, con la fede e con la pietà, come ospite ed abitatore lo stesso Dio.

Poiché come colui che per dono di Dio, si rese idoneo, così è remunerato dalla divina grazia.

E se qualcuno si reputa degno di Dio, gode della venuta di Dio, secondo quella promessa del Signore:

Se qualcuno mi ama, osserverà la mia Parola; ed io e il Padre mio verremo presso di lui, e stabiliremo la nostra dimora presso di lui (Gv 14,23).

Sia lontana l'altra cosa riguardante il Cristo, e il motivo è che in lui abita ogni pienezza della divinità fisicamente e chi ha in sé tale pienezza della divinità, della sua pienezza elargisce a tutti tutte le cose; colui che con la pienezza della divinità che abita in sé, abita in persona in ogni singolo santo, come se li reputasse degni di abitare nella propria dimora, e così a tutti attribuì le proprie cose dalla pienezza affinché egli stesso perseverasse ancora sulla sua pienezza; colui che senza dubbio era rimasto in terra col suo corpo, era tuttavia nelle anime di tutti i santi, e riempiva con l'infinità della sua potenza e maestà i cieli, le terre, i mari, e tutto l'universo; e così egli era tutto in se stesso, talmente che tutto l'universo non lo contenesse.

Poiché, per quanto grandi ed ineffabili siano le cose da lui create, tuttavia nessuna è così capace ed immensa che possa contenere lo stesso Creatore.

(Giovanni Cassiano, De incarnat. Christi, 5, 3-4)

4. Itinerario di virtù necessarie agli incipienti

La prima virtù degli incipienti è, in verità, la rinuncia al mondo, che ci rende poveri di spirito; la seconda, la mansuetudine, per la quale ci sottomettiamo all'obbedienza e ci abituiamo ad essa; poi, la contrizione, per la quale si piangono i peccati e si implorano le virtù. A questo punto, cominciamo di certo a gustare la giustizia, il che accresce la nostra fame e sete di quest'ultima, tanto per noi che per gli altri, e ci sentiamo presi dallo zelo per i peccatori. Ma, affinché uno zelo smodato non degeneri in vizio, subentra la misericordia a temperarlo. Quando dunque, con attività ed esercizi di questo genere, si sarà imparato ad essere giusti e misericordiosi, si sarà forse in grado di attendere alla contemplazione e di lavorare alla purificazione del cuore, che permette di vedere Dio. Così esercitati e provati nell'azione e nella contemplazione; dopo aver ricevuto il nome e la funzione di figli di Dio; divenuti ormai padri e servi degli altri, e quasi loro mediatori e intermediari, si sarà finalmente diventati degni di mettere la pace tra essi e Dio (cf. Dt 5,5), la pace tra di loro, o anche la pace tra essi e quelli di fuori. Si realizzerà così ciò che è scritto nell'elogio dei santi padri: Facevano regnare la pace nella loro casa (Sir 44,6). Colui che sarà stato fedele e perseverante nel compimento di questa mansione otterrà spesso la virtù e il merito del martirio, soffrendo persecuzione per la giustizia (cf. Mt 5,3-10), talvolta anche da parte di coloro per i quali avrà combattuto, sì da poter dire: I figli di mia madre hanno combattuto contro di me (Ct 1,5), e: Ero pacifico verso coloro che odiavano la pace; mentre io parlavo loro, essi mi attaccavano senza motivo (Sal 119,7).

(Guerric d'Igny, Sermo de Omn. Sanct., 1, 2)

5. Il peso dell'umanità e la grazia di Dio

I santi si sentono ogni giorno decadere, sotto il peso di terreni pensieri, dalle altezze della contemplazione; contro la loro volontà, anzi senza saperlo, sono assoggettati alla legge del peccato e della morte, e sono distratti dalla presenza di Dio da opere terrene, per quanto buone e giuste. Hanno dunque delle buone ragioni per gemere continuamente presso il Signore, hanno ben motivo per cui veramente umiliati e compunti non solo a parole, ma di cuore, si dichiarino peccatori, chiedano sempre perdono per tutte le debolezze in cui, battuti dalla debolezza della carne, incorrono ogni giorno, e versano vere lagrime di penitenza, poiché vedono che fino alla fine della loro vita essi saranno tormentati dalle pene che li affliggono e che neanche possono offrire le loro suppliche senza il fastidio delle immaginazioni.

Resisi conto, quindi, ch'essi non riescono, per il peso della carne, a raggiungere con le forze umane la meta desiderata e che non riescono a congiungersi, come desiderano, al sommo bene, ma che invece sono travolti, come prigionieri, verso le cose mondane, ricorrono alla grazia di Dio il quale fa giusti i malvagi (Rm 4,5) e gridano con l'Apostolo: Oh, me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per mezzo del signor nostro Gesù Cristo (Rm 7,24-25). Sentono che non possono portare a termine il bene che vogliono e che invece ricadono sempre nel male che non vogliono e odiano, cioè le immaginazioni e preoccupazioni delle cose terrene.

(Giovanni Cassiano, Collationes, 18, 10)

6. I santi si sforzano di liberarsi dai ceppi della corporeità

Nessuno è in grado, prima della morte, di lodare Dio perfettamente, come nessuno può venir detto in questa vita certamente beato, perché il suo futuro è incerto. La morte è dunque la separazione dell'anima dal corpo, e sappiamo che l'Apostolo preferiva separarsi dal corpo ed essere con Cristo, e certo questo è meglio assai (Fil 1,23). Questa separazione, poi, cosa produce, se non che il corpo si scioglie e riposa, mentre l'anima entra nella sua pace, è libera, e, se devota, sta per sempre con Cristo? E che altro fanno dunque i giusti in questa vita, se non liberarsi dalle macchie di questo corpo che ci inceppano come vincoli, se non tentare di liberarsi dalle sue molestie, rinunciando alle sue voluttà e alla sua lussuria, fuggendo le fiamme dei piaceri? Chi agisce così, traccia in questa vita l'immagine della morte, se riesce ad agire in modo che muoiano in lui tutti i piaceri del corpo ed egli stesso muoia a tutte le cupidigie e a tutte le lusinghe mondane, come lo era Paolo quando diceva: Il mondo per me è crocifisso, ed io per il mondo (Gal 6,14). E per ammaestrarci che in questa vita vi è la morte, anzi la buona morte, ci esorta a portare attorno sempre nel corpo i patimenti di Gesù, affinché la vita di Gesù si manifesti nel nostro, corpo (2Cor 4,10).

Operi dunque in noi la morte, e produca la vita. E' buona la vita dopo la morte, cioè è buona la vita dopo la vittoria, è buona la vita alla conclusione della battaglia, quando la legge della carne non si opporrà più alla legge dello spirito, quando non dovremo più combattere con questo corpo di morte, ma saremo in esso vittoriosi. Non so perciò se sia di maggior efficacia la morte o la vita. Certamente mi scuote l'autorità dell'Apostolo che dice: Perciò la morte agisce in noi, in voi, invece, la vita (2Cor 4,12). La morte di uno, quanti popoli ha portato alla vita! L'Apostolo dunque ci insegna che chi è in questa vita deve desiderare una tale morte, perché risplenda nel nostro corpo la morte di Cristo. E' beata la morte che dissolve l'uomo esteriore e rinnova l'uomo interiore, che abbatte la nostra casa terrestre per prepararci un'abitazione in cielo. Attua questa morte chi si scioglie dall'attaccamento a questa carne e spezza i vincoli di cui parla il Signore per bocca di Isaia: Sciogli ogni legame di ingiustizia, spezza i legami delle mutazioni violente, rimanda liberi i vinti e rompi ogni determinazione iniqua (Is 58,6).

Attua la morte in sé anche chi si spoglia dei piaceri e si eleva ai dilette eterni, entrando in quella celeste abitazione in cui dimorava Paolo ancora in questa vita - altrimenti non avrebbe detto: La nostra dimora è nei cieli (Fil 3,20), frase che ci fa comprendere il suo merito ed è materia di meditazione -. Lassù dunque era fissa la sua meditazione, lassù dimorava la sua anima, lassù era la sua sapienza. Il sapiente, infatti, ricercando il bene divino, scioglie l'anima sua dal corpo; spezza il legame con questa sua tenda, quando si dedica alla scienza del vero, che desidera gli appaia nuda e svelata: perciò cerca di liberarsi dalle reti, dalle nebbie di questo corpo. Non con le mani, non con gli occhi o le orecchie possiamo comprendere quella somma verità, perché ciò che si vede è temporale, ciò che non si vede è eterno. Per questo, spesso la vista ci inganna e non vediamo le cose come stanno; per questo ci inganna anche l'udito. Perciò contempliamo non quello che si vede, ma quello che non si vede, se vogliamo evitare l'inganno.

E quando l'anima nostra sfugge l'inganno, quando raggiunge il trono della verità, se non quando si allontana da questo corpo, dai suoi inganni, dalle sue illusioni? L'inganna la vista degli occhi, l'inganna l'udito delle orecchie: abbandoni dunque tutto ciò e se ne allontani. Per questo l'Apostolo esclama: Non toccate, non palpate, non gustate tutto ciò che porta alla corruzione (Col 2,21) . Porta la corruzione l'indulgenza per il corpo. Perciò mostrando che non con l'indulgenza per il corpo ma con l'elevazione dell'animo, con l'umiltà del cuore egli aveva trovato la verità, soggiunge: «La nostra dimora è nei cieli». Lassù dunque l'anima cerchi la verità che è e che sempre rimane, lassù si raccolga in se stessa e raccolga tutta la forza della sua virtù.

(Ambrogio, De bono mortis, 8 - 10)

7. Tutti dobbiamo seguire il Cristo

Anche noi, dunque, fratelli, se amiamo sinceramente, imitiamo. Non potremo, infatti, offrire una migliore prova di amore, che l'esempio dell'imitazione; Cristo, infatti, patì per noi, lasciandoci un esempio, affinché seguiamo le sue orme (1Pt 2,21). Sembra che l'apostolo Pietro abbia visto chiaro con questo pensiero, poiché il Cristo soffrì tanto per questi che seguono i suoi passi, né la passione di Cristo giovò alcunché, se non a quelli che seguono il suo esempio. Lo seguirono i santi martiri fino allo spargimento di tutto il loro sangue, fino a rassomigliare a lui nella passione: lo seguirono i martiri ma non soli. Infatti, non dopo che essi passarono, il ponte è stato spezzato; e dopo che essi bevvero, la fonte si è esaurita.

Qual è infatti la speranza dei buoni fedeli che anche nel dovere coniugale ne portano il peso in maniera concorde e casta, anche nello stato di continenza vedovile, donano le attrattive della carne, oppure innalzandosi sempre più in alto verso le vette della santità, floridi e fervorosi, seguono, in nuova verginità, l'Agnello dovunque andrà?

Qual è la speranza per noi tutti, dico, per costoro, se non versano il sangue per lui stesso? La madre Chiesa lascerà perdere, dunque, quei figli che tanto più fecondamente quanto più sicuramente ha generato in tempo di pace?

Per non perderli, occorre pregare per la persecuzione, per la tentazione?

Non sia mai, fratelli.

Come, infatti, può invocare la persecuzione, colui che ogni giorno grida: Non ci indurre in tentazione (Mt 6,13)?

L'orto del Signore, o fratelli, ha non solo le rose dei martiri, ma anche i gigli dei vergini, le edere dei coniugi e le viole delle vedove.

Per questo, o dilettissimi, nessuno tra gli uomini disperdi della propria vocazione: per tutti Cristo ha sofferto. Veramente di lui è stato scritto: Colui che vuole che tutti gli uomini siano salvi, e che tutti giungano alla verità (1Tm 2,4).

In quali cose bisogna seguire Cristo, eccetto nel martirio? La sua umiltà occorre imitarla. La vendetta, dietro l'esempio del Cristo, non è necessario richiederla. La sua presenza è da non tenerne conto.

Capiamo, pertanto, all'infuori dello spargimento del sangue, all'infuori del pericolo della passione, in che modo il cristiano debba seguire il Cristo.

L'Apostolo dice, parlando del Signore Gesù: Chi avendo la natura di Dio, non stimò una rapina essere eguale a Dio?

Quale grande maestà!

Ma umiliò se stesso, prendendo la forma di un servo, diventando simile agli uomini, e nella condizione, ritrovatosi come un uomo (Fil 2,7).

Quale grande umiltà! Il Cristo umiliò se stesso: «Tu hai, o cristiano, ciò che tieni».

Cristo si è fatto obbediente: Perché ti insuperbisci? Fin dove il Cristo si è fatto obbediente? Fino all'incarnazione del Verbo, fino alla partecipazione dell'umanità mortale, fino alla triplice tentazione del demonio, fino alla derisione del popolo dei Giudei, fino agli sputi e ad essere ammanettato, fino agli schiaffeggi ed ai flagelli; se è poco, fino alla morte; e se ancora c'è da aggiungere qualcosa al genere di morto, (si umiliò) fino alla morte di croce (cf. Fil 2,6-8).

(Agostino, Sermo 304, 2 ss.)

8. L'intercessione dei santi

Per la supplica della Madre di Dio,
Immacolata e sempre vergine,
E di Giovanni il Precursore,
Voce che grida nel deserto;

Per l'implorazione del Coro puro
Degli Apostoli che primi
Bevvero l'effusione dello Spirito
E ne fecero bere tutti noi;

Dei discepoli dell'Altissimo,
Dell'inamovibile Pietra della Fede,
E dello Strumento eletto dal Verbo,
E cose ineffabili ha udite;

Degli schietti figli di Zebedeo,
Che han tuonato dall'alto;
E di Andrea, tuo compagno di Croce,
E di Matteo, tuo Evangelista;

Di Filippo che veder volle il Padre,
Di Bartolomeo che ci ha chiamati [gli Armeni],
Di Giacomo d'Alfeo,
E di Tommaso Didimo;

Dello Zelota Simone,

E di Giuda, di Giacomo fratello,
Di colui che fu chiamato tuo fratello,
Nome da quel vescovo meritato;

Dei sette santi da loro prescelti
Quali Diaconi dello sparuto gregge;
E dei quali il corifeo del gruppo
Con essi porta il nome di «Corona»;

E dei settanta Discepoli,
Che Tu hai scelto per predicare il Verbo;
E di coloro che seguiti l'hanno;
Ognuno a tempo debito;

Dei Patriarchi di tutti i popoli,
Dei Dottori della veridica Parola,
Che insegnato ci hanno a confessarti
Figlio Unigenito del Padre;

Dei ministri del santo Mistero,
Dei nove ordini della Chiesa santa,
Simili a quelli delle celesti schiere
Che Te divinamente esaltano;

Ed anche di color che sono in cielo;
Per la domanda degli esseri sublimi, abbi pietà di noi;
Essi che anche per noi ti supplicano
Di non rifiutare l'opera della tua mano.

Per le anime dei Martiri innumerevoli
Che per Te han versato il loro sangue,
Accordami dolorose lacrime
Per versarle in cambio del lor sangue.

Dal primo santo Martire,
Stefano che lassù ti vide,
Fino al Martire ultimo nel tempo
Che sarà dall'Anticristo giustiziato.

Per le sofferenze proprie a tutti loro
Liberami dai tormenti del Maligno
E per la loro morte volontaria,

[Salvami] dalla morte eterna.

Per le oscure loro carceri e prigioni
Illumina le tenebre dell'anima [mia],
E per gli occhi che hanno lor cavati
Agli occhi dell'anima fa' brillar la luce...

In cambio delle minacce più terribili,
Che essi come inezia reputarono,
Liberami dalle minacce del Maligno
E sul suo capo degnati rivolgerle.

E in cambio della promessa degli effimeri [beni]
Ai quali immantinente rinunciarono,
Non sia io all'Astuto abbandonato
Da un materiale amore ingarbugliato...

In cambio di lor fame prolungata
Concedi a me il tuo celeste Pane
E per la loro inestinguibil sete
La sorgente immortale del tuo Petto...

Che dir di più? Non può enumerare
Lingua degli uomini i tormenti loro,
Che ora presso Te nascosti sono
Ma che, allora rivelati, avran compenso.

Grazie alle svariate lor torture
Risana le mie sofferenze personali:
Quelle del corpo, dell'anima e dello spirito,
E quelle dei pensieri, e di parole e d'atti.

E in cambio di loro teste mozze,
Per cui divenner membra tue, a Capo,
Con lor, Signor, incorpora me pure,
Sicchè possa io crescere con tutti.

Per riguardo agli Eremiti del deserto,
Che han seguito la voce della vita,
E han portato la Croce con speranza,
Fa' sì che anch'io possa morire al mondo;

Per le suppliche del grande Antonio,
Della santa Assemblea Fondatore,
E di quei che per lui si son votati a quello stato
Fino ad oggi, e di quei che seguiranno.

Attraverso le più svariate azioni
S'offrono a Te quali fiori multicolori;
La sterile alma fa' che si trasformi
In pianta cui non manchi frutto.

La preghiera essi hanno ottenuto in grazia
E il rivolo abbondante delle lacrime;
Me pure attrai, per loro implorazione,
Benché negligente, verso un simil bene.

Essi con i digiuni hanno sconfitto
Il carnale vizio del Principe del Male;
Per essi accordami nella concupiscenza,
Di porre il freno alle passion del cuore.

Vittoria han conseguito sui pensieri
Nella tenzone contro la lussuria;
Al pigro spirito mio vittoria dona
Almen a non seguir l'opre del Malvagio.

Essi, persino in particelle minute di materia,
Han dominato l'avarizia;
Fa' che dall'ingiustizia io m'allontani
E mi contenti di ciò che è sufficiente.

Con coloro che hanno avuto il coraggio di levarsi
in dispetto alla noia di mezzogiorno,
Rendimi coraggioso, me sì lento al bene
E sì pronto per il male.

Essi hanno vinto la collera
E arginato la tristezza
Argina entrambe in me, Signore, in grazia loro
Sì che vani siano i loro strali a me diretti.

Essi d'orgoglio e della sciocca gloria
Son stati vittoriosi sull'arena;

Liberami per loro intercessione
Nel duello ingaggiato per la parte destra [nel Giudizio].

Essi, per il comando che trascende la natura,
Si sono sottomessi a dura ascesi
Concedi a me almeno di portare
Il giogo tuo soave e il carico leggero.

E benché non abbia io posto tra i primi
Viaggiatori già pervenuti al cielo
Nondimeno sarò ultimo degli ultimi
Seguendo le lor tracce.

E se nella dimora degli esseri sublimi
Io non son degno del tetto di tuo Padre
Rendimi degno del più umil scanno
Sia pur fra gli ultimi.

Solo ti prego colloca me pure
Alla tua destra nel gruppo degli agnelli,
Fammi sentire l'annuncio tuo gioioso
Della voce tua che beatifica.

(Nerses Snorhalì, Jesus, nn. 807-821, 832-833, 839, 841-857)

Inizio

SAN TOMMASO

Gesù, vedendo le turbe, salì sul monte (Mt. 5, 1).

Introduzione.

I. — La benignità di Dio.

II. — La maestà di Dio.

Conclusione.

INTRODUZIONE.

Questo Vangelo ci insegna due cose:

1. La BENIGNITÀ DI Dio: «vedendo le turbe».

2. La MAESTÀ DI Dio: «ascese sul monte».

I. - LA BENIGNITÀ DI DIO.

Rifulge nel fatto che in ogni tempo Dio guardò alle sue creature con l'occhio della sua bontà.

a) Questi tempi possono ridursi a sette ed ognuno è caratterizzato da uno «sguardo» speciale di Dio.

b) Questo «sguardo» non è come uno sguardo qualunque, ma proprio come lo sguardo del sole è uno «sguardo» creatore di una schiera di anime elette.

c) Queste schiere, corrispondenti ai progressivi sguardi di Dio sul mondo sono sette:

1. La schiera degli Angeli.

a) Dio li «vide»: creandoli e confermandoli nella beatitudine, fin dall'inizio del tempo. «E vide che la luce era buona» (Gen 1, 8).

b) Secondo S. Agostino, questa «luce» è l'angelica natura.

c) A questa schiera conviene la prima beatitudine: «Beati i poveri di spirito». Questi poveri sono gli angeli umili, che furono poveri di superbia, di cui fu pieno lucifero ed i suoi compagni.

2. La schiera dei Patriarchi.

a) Dio li «vide»: illuminandoli con la Fede.

b) «Quali frutti primaticci di un fico, io considerai i padri nostri (Os. 9, 10).

c) A questa schiera conviene la seconda beatitudine: «Beati i miti». I patriarchi furono tali perché, pur tra minacce e tribolazioni, conservarono quella mansuetudine che meritò loro il possesso della terra promessa.

3. La schiera dei Profeti.

a) Dio li «vide»: illuminandoli col raggio profetico. «Prima di formarti nel seno, io ti vidi» (Jer 1, 5).

b) A questa schiera conviene la terza beatitudine: «Beati coloro che piangono».

c) I Profeti versarono lacrime sui mali che essi vedevano.

4. La schiera degli Apostoli.

a) Dio li «vide»: investendoli del mandato della predicazione.

b) «Vide i due fratelli e disse loro: venite dietro a me e vi farò diventare pescatori di uomini» (Mt. 4, 18).

c) A questa schiera conviene la quarta beatitudine: Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia. Negli Apostoli fu così grande questa fame, che per poter soddisfare cercarono la giustizia in tutto il mondo.

5. La schiera dei Martiri.

a) Dio li «vide»: consolandoli e fortificandoli nelle sofferenze. «Gli occhi del Signore sono sopra i giusti» (Ps. 33, 16).

b) A questa schiera conviene la quinta beatitudine : « Beati i misericordiosi ».

c) I martiri furono tanto pieni di misericordia da largirla perfino ai loro persecutori.

6. La schiera dei Vergini.

a) Dio li «vide» : unendoli a sé inseparabilmente. «Questi sono coloro che non si macchiarono con donne. Essi seguiranno l'Agnello dovunque vada» (Ap 14, 4).

b) A questa schiera conviene la sesta beatitudine: «Beati i puri di cuore », perché essi conservarono la purezza nel corpo e nella mente.

7. La schiera dei Confessori.

a) Dio li «vide» : illuminandoli con la luce della scienza dei santi. «Gli occhi del Signore sono su coloro che lo temono» (Ps. 32, 16).

b) A questa schiera conviene la settima beatitudine : «Beati i pacifici», perché questi tali, per vivere nella pace, si allontanarono da ogni inquietudine.

II. - LA MAESTÀ DI DIO.

Se la bontà di Dio è manifesta dal suo sguardo creatore, la sua maestà rifulge nell'ascesa del monte. Tre sono i monti della maestà divina e Cristo li ascese tutti:

1. Il primo monte è quello della Divinità.

a) E' questa la montagna sulla quale « Dio si è compiaciuto e si compiace di abitare » (Ps. 67, 17).

b) E' una montagna di luce, o come dice S. Paolo, « il monte dell'inaccessibile luce dell'eternità » (1 Tm. 6, 16).

c) Cristo ascese questo monte ab eterno nella sua generazione dal Padre.

2. Il secondo monte è quello della purezza verginale della Madre.

a) A questo monte allude il Profeta con le parole : «una pietra è stata staccata dal monte senza aiuto di alcuna mano» (Dan. 2, 37).

b) Quella «Pietra» è il Cristo, nato dalla Vergine senza intervento umano.

c) Cristo ascese questo «monte» nella sua Incarnazione. «Ascese il Signore su una nube leggera» (7s. 19, 11).

3. Il terzo monte è quello della sublimità dei cieli.

a) Allude a questo monte il Profeta con le parole : « Chi ascenderà il monte del Signore? » (Ps. 23, 3).

b) Cristo ascese questo monte di sublimità celeste, il giorno dell'Ascensione.

CONCLUSIONE.

1. Nella prima ascensione rifulge l'eternità del Cristo. Per questa bisogna adorarlo.
 2. Nella seconda, rifulge la sua umanità. Per questa bisogna amarlo.
 3. Nella terza, rifulge la sua gloria. Per questa bisogna desiderarlo.
- (DISCORSO 216)

Inizio

FABRO

Nella festa odierna di tutti i Santi la liturgia ci propone il Vangelo delle beatitudini: esse aprono in S. Matteo la predicazione del Regno di Dio nel segno della gioia e della consolazione ch'è la Buona Novella, portata da Gesù Cristo per la salvezza del mondo.

Beati i poveri in ispirito, perché di loro è il regno dei cieli. Beati i mansueti, perché essi possederanno la terra. Beati coloro che piangono, perché essi saranno consolati. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché essi saranno saziati. Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio. Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati quelli che soffrono persecuzioni per causa della giustizia, perché il loro è il regno dei cieli. Beati voi, quando vi oltraggeranno, e mentendo, diranno di voi ogni male per causa mia; rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa, nei cieli; poiché così han perseguitato i profeti che vi precedettero. (Mt. 5,3-12).

La beatitudine, il conseguimento della felicità, è la molla della vita. Si lavora per conseguire qualcosa, si cerca per trovare qualcosa, ci si sacrifica per ottenere, oltre l'ostacolo, qualcosa per la quale valeva la pena di affrontare la rinuncia a un vantaggio o ad una soddisfazione presente...: questo "qualcosa" che ci attira dovunque, anche a nostra insaputa, ch'è la molla segreta e incoercibile di ogni passo dell'esistenza è - e altro non può essere - la felicità, la beatitudine. Nell'antichità pagana essa era privilegio degli dèi, poiché i mortali cadevano sotto il cieco dominio della catena necessaria degli eventi e nulla potevano aspettare al di là della frazione del tempo in cui ciascuno consuma la propria esistenza: così i pochi privilegiati dalla natura e dal censo, rendevano più acuto il rammarico di tante pene e sofferenze in cui si consumava senza scopo la vita dei più. È vero che i filosofi avevano cercato di aprire all'uomo qualche spiraglio d'ingresso a questo divino banchetto della gioia, ma la loro voce era rimasta troppo discordante e fioca 'per vincere il dubbio e la disperazione che tormentano l'uomo. Poi, anche secondo i filosofi, la felicità era riservata a pochi privilegiati, ai grandi caratteri che potevano ostentare le virtù razionali e la magnificenza dell'animo così da ottenere la quiete dello spirito e la sopravvivenza delle grandi opere nella fama dei posteri. Ma tanto il calcolo del piacere dei privilegiati, quanto l'etica della virtù dei forti suonano un'ingiustizia per i troppi che devono portare sconsolati il giogo del disagio e della privazione. Perciò S. Paolo ricorda ai

primi fedeli il tempo in cui erano «senza speranza» e S. Tommaso, di fronte al fallimento finale; dell'etica di Platone e di Aristotele, commiserò la profonda angoscia di quegli ingegni ed esalta la semplice fede della vecchierella che alla scuola di Cristo, trova una certezza ben più valida per portare le avversità della vita.

Il discorso delle beatitudini, col quale Gesù Cristo inaugura la sua missione di Salvatore, proclama la pienezza della felicità offerta ad ogni uomo: qui la gioia è all'inizio e non differita alla fine, è la gioia offerta a tutti e a ciascuno e non ad alcuni soltanto, è una gioia che l'uomo non racimola dalle cose che deludono ma che zampilla nel suo cuore dall'amore verso il Padre Celeste. Colpisce subito nel testo evangelico il ritmo fermo della frase che annuncia un'inaudita certezza e le otto beatitudini si dispongono come un Salmo, che redime nella gioia le sofferenze, le angustie e le ingiustizie, le rinunzie e le persecuzioni che non danno tregua in questo mondo.

Il mistero di consolazione delle beatitudini è nel contesto contraddittorio che esse presentano quasi esasperando la piccola fiamma di speranza che l'uomo osa coltivare anche fra le più insolenti sciagure. La nuova gioia, l'unica consolazione, che Gesù annuncia per tutti nelle beatitudini, è invocata dall'altra sponda, non dal conseguimento della felicità, del successo, della bellezza immediata, non è nella divisione dei comuni beni dell'esistenza, nella partecipazione ricuperata secondo un equo piano di convivenza umana al festino della vita. La divina gioia delle beatitudini nasce dalla redenzione che l'uomo compie in sé dal peccato come figlio di Dio e per l'avvento in sé e negli altri di questo augusto Regno di Dio. L'infinita dolcezza delle beatitudini stilla dal firmamento dei cieli come la risposta infallibile di Dio all'uomo che si redime dal peccato e tutto impegna per l'acquisto della preziosa margherita della pace con Dio. L'universalità eccezionale di consolazione delle beatitudini scaturisce dall'universalità del dolore, della impari lotta con l'avversa sorte che irride l'inutile speranza: è in questo fallimento unicamente che gli uomini s'incontrano dopo la caduta dalla felicità del primo Paradiso, ed è qui, nell'incontro inevitabile dell'uomo con Dio, che la divina misericordia offre la più sicura speranza che mai sia scesa nel cuore dell'uomo. Dio si proclama presente all'uomo, fonte di beatitudine saliente alla vita eterna, proprio in questa sofferenza, nella lotta, nella rinuncia che il cristiano deve intraprendere contro il dispiegamento in sé e fuori di sé dell'intero esercito dei vizi capitali. Promesse da sembrare assurde e terribili, nelle assurde e terribili rinunzie che esse esigono per l'uomo naturale, le beatitudini procedono nel cristiano come il frutto della grazia che si dilata nelle opere delle virtù infuse e fiorisce nei Doni dello Spirito Santo: esse esprimono fin da questa vita l'ingresso dell'uomo nell'infinita pace di Dio e il compimento del Regno di Dio che è la Società dei Santi.

1. Beati i poveri di spirito, perché di loro è il regno dei cieli: sciolti da ogni legame e pastoia di terra, i poveri di spirito sono tutti liberi per il Regno di Dio.

2. Beati i mansueti, perché essi possederanno la terra: divincolatisi da ogni sdegno e spirito di risentimento, i mansueti sono gli artefici della vera pace nel mondo.

3. Beati quelli che piangono, perché saranno consolati: chi piange per l'espiazione dei propri peccati s'incontra col dolcissimo sguardo del divino perdono.

4. Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati: già questo sentire fame soltanto di giustizia, indica l'attrazione e l'imminenza del giorno perfetto della perfetta giustizia.

5. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia: essi hanno reso al prossimo il servizio dell'amore che Dio renderà loro come Padre della famiglia umana.

6. Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio: essi infatti con la completa rinuncia agli appetiti dell'orgoglio e della concupiscenza, rendono terso il cielo dell'anima in cui sfolgora il Sole della Verità incommutabile.

7-8 Beati quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia perché di loro è il Regno dei cieli e Beati voi quando vi oltraggeranno, e mentendo diranno di, voi ogni male per causa mia: rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli; perché così hanno perseguitato i profeti che vi precedettero.

Ogni beatitudine nasce dalla testimonianza che l'uomo fa a Dio come al Padre celeste: la suprema beatitudine è nella suprema testimonianza della persecuzione, della sopportazione dell'ingiustizia e della violenza, contenti di partecipare alla corona dei profeti seviziati ed uccisi, di conformarsi alla Passione del Figlio di Dio, di partecipare alla corona dei martiri.

Non si tratta quindi di un codice di resistenza passiva, ma piuttosto del potenziamento più energico della scintilla della umana libertà che deve edificare in lotta con le forze scatenate dal disordine del peccato, il nuovo Regno di Dio. Non si tratta di una corda per scivolare negli abissi del nulla in cui siamo sospesi, ma di una scala sulla quale Dio, gli uomini e gli angeli s'incontrano per il compimento della Città celeste.

Questi che Gesù chiama beati, la Chiesa li chiama Santi e sono i figli suoi prediletti, l'unica aristocrazia dello spirito, ch'essa genera al Cielo con spasimo d'infinito gaudio e di continuo dolore. Per la scala delle beatitudini essi sono saliti a Dio, perseguitati, travagliati, afflitti, vagabondi e fuggiaschi, perché di essi il mondo non era degno; e per questa scala essi scendono ancora con la sollecitudine della fraterna intercessione e con il calore dell'incitamento e dell'esempio. La Chiesa, raccolta attorno a Cristo suo Capo, celebra ogni giorno la presenza di qualcuno dei suoi Santi più gloriosi. Oggi essa vuol evocare la presenza di tutti i Santi cioè vuol celebrare attorno al trono dell'Agnello immacolato la gloria di tutte le anime che sono morte nel segno della pace: dei più umili e meno noti, di coloro che nessuno poté conoscere come di quelle anime che anche noi abbiamo potuto conoscere. Si degnino oggi questi Santi benedetti, nell'imminente Commemorazione che la Chiesa domani ci presenta del mistero della morte, di venirci accanto, così che possiamo avvertire l'efficacia della loro presenza, sentire ancora il timbro della loro voce, incontrare la letizia del loro sguardo e chiamarli per nome perché non ci lascino soli, perché ci stiano accanto a proteggerci dal male in vita e in morte.

(Vangeli delle Domeniche, Morcelliana, Brescia 1959, 318-322).

Inizio

1. "Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua". Stiamo vivendo un'esperienza di fede che racchiude in sé la nostra intera vicenda umana. La liturgia in onore di tutti i santi che stiamo celebrando ci apre gli occhi sulla nostra destinazione finale, la santa Gerusalemme del cielo. Ma questa celebrazione viene compiuta in un camposanto come preghiera di suffragio, illuminando così l'enigma oscuro della morte. E viene compiuta da noi ancora viventi di una vita che sappiamo essere non quella definitiva. Ecco dunque che questa Liturgia ci apre gli occhi sulla triplice modalità che può assumere la nostra esistenza: quella "trionfale" della vita eterna; quella "sofferente" proprie della condizione dei defunti nel Purgatorio; quella "pellegrinante" propria di chi, come noi, dimora ancora nel tempo. Pellegrina – sofferente – gloriosa: tre segmenti di una stessa linea, la linea della nostra esistenza.

Il fatto che la Chiesa oggi ci inviti a contemplare la vita eterna dei santi non ha lo scopo di farci evadere per qualche momento dal peso delle nostre faccende feriali. Noi oggi sappiamo quale è il nostro destino finale: la ragione per cui siamo stati creati. Oggi "sappiamo ... che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui perché lo vedremo così come Egli è". La nostra visione di Dio, la vita in comunione con Lui è la ragione per cui siamo stati chiamati all'esistenza: è l'eredità che ci aspetta. E quando diciamo "visione di Dio" intendiamo sguardo amoroso nel volto del Padre. E' comunione di vita fra Dio e l'uomo. Nella vita eterna del Paradiso, Dio e l'uomo non stanno di fronte in una condizione statica, ma si immergono l'uno nell'altro nella più stretta intimità dell'amore. "La visione di Dio è un atto d'amore illuminato dall'intelletto e un atto dell'intelletto infiammato dall'amore" [M. Schmaus, *Le ultime realtà*, Ed. Paoline, Alba 1960, pag. 482].

Quest'eredità ci è stata assicurata dal fatto di "essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente". La vera vita, quella eterna, inizia già dentro al tempo poiché "noi fin da ora siamo figli di Dio", anche se "ciò che saremo non è stato ancora rivelato". Il nostro essere figli di Dio, già fin da ora partecipi – come scrive l'apostolo Pietro – della stessa natura divina, fa sì che siamo già pellegrini verso la vita eterna: la vita di grazia è l'inizio della vita eterna; la vita eterna è la pienezza della vita di grazia.

Ma la visione del volto del Padre viene permessa solo a coloro che si danno a Dio senza riserva: "chiunque ha questa speranza" la speranza cioè di vivere nella pienezza eterna della visione di Dio "purifica se stesso, come Egli è puro". Si domanda infatti il salmista: "chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mano innocenti e cuore puro". Cioè: chi è puro nelle intenzioni e giusto nelle opere, "questi otterrà benedizione dal Signore".

2. Alla luce di queste certezze di fede, chi illuminando la nostra destinazione futura con ciò stesso diventano guida del nostro pellegrinaggio terreno, possiamo avere una qualche comprensione della condizione dei defunti bisognosi della nostra preghiera di suffragio.

La parola di Dio ci ha appena insegnato che solo chi ha mani innocenti e cuore puro salirà il monte del Signore. "Fra le migliaia che ogni giorno compiono il passo dal tempo all'eternità, solo pochi sono quelli penetrati di Dio fino nelle ultime fibre della loro vita e del loro essere... La maggioranza degli uomini, anche se finiscono la vita in un atteggiamento di dedizione a Dio, sono ricoperti di mancanze e di macchie ... Essi abbisognano di una purificazione" [M. Schmaus, op. cit., pag. 391]. Nel suo amore Dio offre a queste persone la possibilità di purificarsi dopo la morte. Questa possibilità, nel linguaggio della Chiesa, si chiama purgatorio. Esso quindi non è un luogo; è la condizione in cui si trovano i defunti che, morti nella grazia di Dio, hanno ancora bisogno di essere purificati.

Orbene, la fede ci insegna anche che noi possiamo aiutare efficacemente i defunti che si trovano nella condizione del purgatorio, a modo di suffragio. Ciò deriva dal fatto che tutti coloro che sono uniti a Cristo, sono intimamente uniti anche tra loro, e possono reciprocamente aiutarsi. Anche le anime purganti vengono raggiunte dall'amore dei fratelli e delle sorelle ancora pellegrinanti sulla terra: la morte non distrugge, ma perfeziona la comunione fondata in Cristo.

E così, fratelli e sorelle, viviamo oggi nella pienezza del mistero della Chiesa, della nostra unione in Cristo: coi fratelli e sorelle che "sono passati attraverso la grande tribolazione" e vedono il Dio uno-trino; coi fratelli e sorelle che si sono addormentati nella pace di Cristo e chiedono di essere aiutati dalla nostra preghiera di suffragio. Siamo il corpo di Cristo, siamo la sua santa Chiesa!

(Ferrara / Certosa, 1 novembre 2000).

Inizio